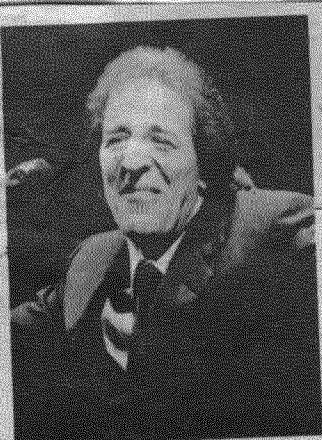


2
Giorgio Gaber
grande
protagonista
a Bolzano
con il suo
spettacolo
alla Haus
der Kultur,
dove
va in scena
fino
a domenica



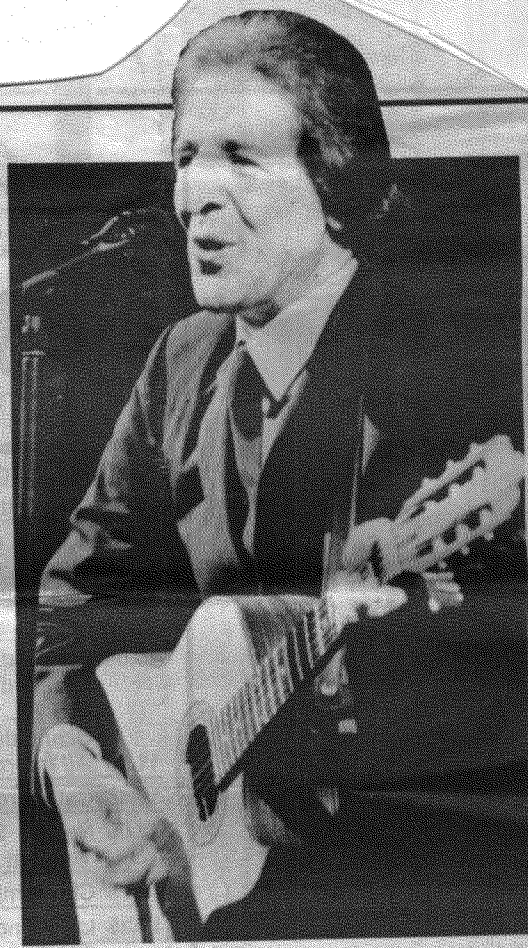
Un'intervista all'«Alto Adige»
**Gaber, l'impegno
la musica, i giornali**
A pagina 41

Spettacoli

L'intervista

Dopo il trionfo nella «prima» alla Haus der Kultur, l'artista racconta come si può essere contro senza dover dispensare ricette

Giorgio Gaber
in alcuni momenti
del suo spettacolo
(foto Centrale e foto Panato)



Gaber & Gaberscik

L'impegno, la politica, la musica, i giornali e... Bolzano

di FABIO ZAMBONI

BOLZANO — Nel maggio dell'82 tre serate al teatro comunale. Nel gennaio del '94, in questi giorni, sei serate da tutto-esaurito alla Haus der Kultur, sempre nella stagione del Teatro Stabile. Dai 1200 spettatori di allora ai quasi quattromila di oggi. Il «Teatro canzone» di Giorgio Gaber anche qui conferma di essere uno degli spettacoli più seguiti ma soprattutto più coinvolgenti degli ultimi anni. Dal palco l'artista spara a zero sui giornalisti, eppure a fine spettacolo li accoglie con affetto nel camerino senza farli sbranare da Cio, il mite pastore tedesco che quando può porta in tournée. E soprattutto, il giorno dopo, offre un supplemento di generosità raccontandosi nella hall dell'hotel Laurin in un'intervista che tenta, se possibile, di scavare ancor di più dentro un artista che sul palco si è svuotato fino al dolore fisico.

GABER E BOLZANO. «Un aneddoto su Bolzano? No, non mi è mai capitato di chiedere un caffè, con due effe, e di sentirmi rispondere "bitte?". Se penso a Bolzano la prima cosa che mi viene in mente è il pubblico. Non per piaggeria, ma devo dire che sento un entusiasmo speciale negli italiani che mi vengono a vedere, un entusiasmo che definirei orgoglio. I teatri sono pieni ovunque, ma a Bolzano è sempre un po' più "festa" che dalle altre parti».

Gran parte di quel pubblico cercava nello spettacolo una sorta di rivincita: Gaber a Bolzano nello stesso giorno in cui iniziava il processo a Ferretti, il leader politico che dodici anni prima al teatro comunale aveva fischiato Gaber e quel suo spettacolo oggetto poi di un vero processo in Consiglio comunale.

«Niente rivincite. Dello stacco totale non è il caso di rallegrarsi. Di quell'episodio, di cui a me era giunta solo un'eco lontana, mi resta solo la sensazione, già provata altre volte, di aver anticipato molte cose dentro i miei spettacoli. Tutto qui».

GABER E LO SPETTACOLO. In Italia la musica propone cantautori sempre meno impegnati; il teatro annaspa nella carenza di idee e in un preoccupante vuoto creativo a livello di testi; il cinema è vuoto (nei posti in sala e nelle idee); se si parla di tivù viene in mente la tv-spazzatura. Gaber si rende conto di andare controcorrente? E di essere complice in qualche modo di Beppe Grillo?

«Vivo un po' ai margini, lontano dallo stress dell'audience, nel senso che mi sono creato uno spazio autonomo, quasi autarchico. Luporini (il coautore dei testi, ndr) ed io andiamo avanti per conto nostro. Credo che ci siano alcuni artisti, in questo grigio

re, che si chiudono dentro una gabbia protettiva, dentro le cose che sanno fare meglio e che fanno con sincerità, senza le divagazioni che a volte ti lusingano: sia io sia Grillo abbiamo sconfinato nel cinema senza trovarne soddisfazioni. E allora quando si parla di impegno nel nostro lavoro intendo questo: mettersi in gioco personalmente nel rapporto con il pubblico. Una cosa che fanno pochi: tra questi mi viene in mente Nanni Moretti, un altro che deve tutto all'autarchia».

GABER E I MEDIA. Nello spettacolo, ma non solo in quest'ultimo. Lei condanna senza appello i giornalisti e l'informazione urlata. C'è qualcosa che si può cambiare, o dobbiamo proprio restare «senza notizie», come auspica nella canzone «C'è un'aria»?

«Il grande disagio è questo: che ciascuno non parla della vita ma della sua vita. E un tema che trovi anche nella canzone "Qualcuno era comunista": io credo che nel DNA esistano due tipi di egoismo, uno individuale e uno collettivo, della razza; se questi due egoismi non trovano il loro equilibrio ne risultano degli individui scompensati verso il proprio egoismo. Accade in tutti i campi e quindi anche in un settore delicato e molto appariscente come il giornalismo. La sensazione è che quando un conduttore televisivo porta in video tre handicappati a lui degli handicappati non gliene freghe proprio niente. Io non credo all'altruismo, ma alla convivenza dei due tipi di egoismo».

Ancora sull'informazione: ci troviamo tutti, o quasi, in questi giorni, a far assurgere Montanelli a simbolo della libertà di stampa...

«Sono frastornato e divertito. Al di là della considerazione che della vicenda si stanno facendo anche le inevitabili strumentalizzazioni preelettorali, questa vicenda aumenta il mio senso di non appartenenza, il mio distacco dalle cose della politica, la convinzione che continuerò a

non votare come faccio ininterrottamente dal 1974. E questo è il dolore, l'essere frastornato. Il divertimento deriva dal considerare le stranezze della vita, il fatto che ci offre sorprese ogni giorno, come quella del Montanelli simbolo della libertà di stampa. Anche se mi sembra tutto un piccolo gioco, quello di vedere il direttore di un giornale, che già ha addomesticato i suoi giornalisti ad un certo tipo di giornalismo e a una certa linea, ribellarsi all'editore in quel modo. Chi può pensare, oggi, che se io vado a lavorare a Repubblica posso permettermi di scrivere che De Benedetti è un delinquente?»

GABER E LA MUSICA. Negli spettacoli di Gaber la musica è fondamentale. Eppure lui ha cercato di farne a meno, di limitarla in «Parlami d'amore Mariù», addirittura di eliminarla nel «Grillo» e in «Il dio bambino», lo spettacolo varato lo scorso ottobre e poi rimesso nel cassetto. Come dire che è condannato a ricorrere alla musica?

«Io e Luporini in certi momenti abbiamo pensato di avere esaurito la capacità di fare delle belle canzoni, di avere proprio dei problemi di composizione. A farci venire la sensazione che ci sbagliamo sono state due cose: il successo straordinario del video che abbiamo registrato nell'intervallo tra uno spettacolo di prosa e un altro, e poi il consenso del pubblico più giovane, che ha proprio la musica come linguaggio principale e che sorprendentemente apprezzava anche le nostre cose più datate, quelle che credevamo di poter mettere in soffitta. La "rivelazione" ci ha dato nuovi stimoli, il piacere di tornare a scrivere musica. E allora nello spettacolo di ieri sera il pubblico avrà trovato solo quattro o cinque cose della versione originaria del "Teatro Canzone", con parecchi brani inediti».

GABER E LA POLITICA. Da sempre, ma oggi in modo ancora più evidente, Gaber apre gli occhi dei suoi spetta-

tori sul degradato panorama della politica. Però poi non dice dove bisogna guardare. Uno che dispone del grande coraggio di dire le cose che davvero pensa, non riesce a trovare il coraggio di azzardare anche dei consigli, di schierarsi per qualcosa oltre che contro qualcosa?

«Non sento questo come una mia funzione. Descrivere il malessere che ci sta intorno non è comunque una cosa così neutra e oggettiva, perché offri comunque una tua visione dei fatti, e quindi questo è già uno schierarsi. Se andassi a raccontare quello che si deve fare, farei un altro mestiere, che potrebbe anche piacermi. Lo spettacolo comunque serve a trovare una sintonia con il pubblico su cose che il pubblico conosce già: trovare una consapevolezza comune, poi ciascuno decide dove andare. In "Far finta di essere sani" si dice: sì, d'accordo, tutti sullo stesso treno ma ognuno col suo biglietto».

GABER E LA RELIGIONE. Nello spettacolo si esprime anche il bisogno di una fede. In che senso?

«Io sono appassionato di mistero. Il mistero fa parte della nostra vita e qualsiasi risposta precostituita al mistero mi disturba. Credere per me significa accettare il mistero con grande rispetto. Per me quindi la fede è la domanda, la ferita che abbiamo e che non riusciamo a rimarginare. E non la risposta».

GABER E GABERSCIK. Sul palco l'artista-Gaber lascia pensare che l'uomo-Gaber sia qualcosa di più di un "sopravvissuto allo squalore quotidiano" e di più di un "gabbiano con le ali rattrappite" (dal testo di "Qualcuno era comunista"). L'esploratore della coscienza collettiva a casa si esplora davanti allo specchio? Oppure la sua terapia è il contatto col pubblico?

«La sensazione di non poter volare la vivo come tutti gli altri, anche nella vita quotidiana. Vivo la sensazione che non siamo riusciti a cogliere la possibilità dello sviluppo, dello sviluppo come diceva Pasolini, e non del progresso. Dall'altra parte mi sento di affermare, sul palco come nella vita, l'importanza dell'esistere, che forse in me si è accentuata con l'età. Per questo credo che il mio spettacolo non sia negativo: anche l'applauso liberatorio dopo "Qualcuno era comunista" non significa il compiacimento di quanto siamo rovinati ma di quanto potremmo essere, in meglio».

Se a casa mi alleno? No, a casa non mi alleno. La mia terapia è la scrittura, e la molla che fa scattare tutto è la sensazione di aver scoperto delle cose e che valga la pena di comunicarle agli altri. Per questa ragione faccio questo mestiere».

Giorgio Gaber - grande protagonista a Bolzano con il suo spettacolo alla Haus der Kultur, dove va in scena fino a domenica



Un'intervista all'«Alto Adige»
Gaber, l'impegno
la musica, i giornali

A pagina 41

Spettacoli

L'intervista

Dopo il trionfo nella «prima» alla Haus der Kultur, l'artista racconta come si può essere contro senza dover dispensare ricette



Giorgio Gaber in alcuni momenti del suo spettacolo (foto Centrale e foto Panato)

Gaber & Gaberscik

L'impegno, la politica, la musica, i giornali e... Bolzano

di FABIO ZAMBONI

BOLZANO — Nel maggio dell'82 tre serate al teatro comunale. Nel gennaio del '94, in questi giorni, sei serate da tutto-esaurito alla Haus der Kultur, sempre nella stagione del Teatro Stabile. Dai 1200 spettatori di allora ai quasi quattromila di oggi. Il «Teatro canzone» di Giorgio Gaber anche qui conferma di essere uno degli spettacoli più seguiti ma soprattutto più coinvolgenti degli ultimi anni. Dal palco l'artista spara a zero sui giornalisti, eppure a fine spettacolo li accoglie con affetto nel camerino senza farli sbranare da Gio, il mite pastore tedesco che quando può porta in tournée. E soprattutto, il giorno dopo, offre un supplemento di generosità raccontandosi nella hall dell'hotel Laurin in un'intervista che tenta, se possibile, di scavare ancor di più dentro un artista che sul palco si è svuotato fino al dolore fisico.

GABER E BOLZANO. «Un aneddoto su Bolzano? No, non mi è mai capitato di chiedere un caffè, con due effe, e di sentirmi rispondere "bitte?". Se penso a Bolzano la prima cosa che mi viene in mente è il pubblico. Non per piaggeria, ma devo dire che sento un entusiasmo speciale negli italiani che mi vengono a vedere, un entusiasmo che definirei orgoglio. I teatri sono pieni ovunque, ma a Bolzano è sempre un po' più "festa" che dalle altre parti».

GABER E LO SPETTACOLO. In Italia la musica propone cantautori sempre meno impegnati; il teatro anaspina nella carenza di idee e in un preoccupante vuoto creativo a livello di testi; il cinema è vuoto (nei posti in sala e nelle idee); se si parla di tivù viene in mente la tv-spazzatura. Gaber si rende conto di andare controcorrente? E di essere complice in qualche modo di Beppe Grillo?

«Vivo un po' ai margini, lontano dallo stress dell'audience, nel senso che mi sono creato uno spazio autonomo, quasi autarchico. Luporini (il coautore dei testi, ndr) ed io andiamo avanti per conto nostro. Credo che ci siano alcuni artisti, in questo grigio



re, che si chiudono dentro una gabbia protettiva, dentro le cose che sanno fare meglio e che fanno con sincerità, senza le divagazioni che a volte ti lusingano: sia io sia Grillo abbiamo sconfinato nel cinema senza trovarne soddisfazioni. E allora quando si parla di impegno nel nostro lavoro intendo questo: metterli in gioco personalmente nel rapporto con il pubblico. Una cosa che fanno pochi: tra questi mi viene in mente Nanni Moretti, un altro che deve tutto all'autarchia».

GABER E I MEDIA. Nello spettacolo, ma non solo in quest'ultimo. Lei condanna senza appello i giornalisti e l'informazione urlata. C'è qualcosa che si può cambiare, o dobbiamo proprio restare «senza notizie», come auspica nella canzone «C'è un'aria»?

«Il grande disagio è questo: che ciascuno non parla della vita ma della sua vita. È un tema che trovi anche nella canzone "Qualcuno era comunista": io credo che nel DNA esistano due tipi di egoismo, uno individuale e uno collettivo, della razza; se questi due egoismi non trovano il loro equilibrio ne risultano degli individui scompensati verso il proprio egoismo. Accade in tutti i campi e quindi anche in un settore delicato e molto appariscente come il giornalismo. La sensazione è che quando un conduttore televisivo porta in video tre handicappati a lui degli handicappati non gliene fregghi proprio niente. Io non credo all'altruismo, ma alla convivenza dei due tipi di egoismo».

Ancora sull'informazione: ci troviamo tutti, o quasi, in questi giorni, a far assurgere Montanelli a simbolo della libertà di stampa...

«Sono frastornato e divertito. Al di là della considerazione che della vicenda si stanno facendo anche le inevitabili strumentalizzazioni preelettorali, questa vicenda aumenta il mio senso di non appartenenza, il mio distacco dalle cose della politica, la convinzione che continuerò a

non votare come faccio ininterrottamente dal 1974. E questo è il dolore, l'essere frastornato. Il divertimento deriva dal considerare le stranezze della vita, il fatto che ci offre sorprese ogni giorno, come quella del Montanelli simbolo della libertà di stampa. Anche se mi sembra tutto un piccolo gioco, quello di vedere il direttore di un giornale, che già ha addomesticato i suoi giornalisti ad un certo tipo di giornalismo e a una certa linea, ribellarsi all'editore in quel modo. Chi può pensare, oggi, che se io vado a lavorare a Repubblica posso permettermi di scrivere che De Benedetti è un delinquente?»

GABER E LA MUSICA. Negli spettacoli di Gaber la musica è fondamentale. Eppure lui ha cercato di farne a meno, di limitarla in «Parlami d'amore Mariù», addirittura di eliminarla nel «Grillo» e in «Il dio bambino», lo spettacolo varato lo scorso ottobre e poi rimesso nel cassetto. Come dire che è condannato a ricorrere alla musica?

«Io e Luporini in certi momenti abbiamo pensato di avere esaurito la capacità di fare delle belle canzoni, di avere proprio dei problemi di composizione. A farci venire la sensazione che ci sbagliamo sono state due cose: il successo straordinario del video che abbiamo registrato nell'intervallo tra uno spettacolo di prosa e un altro, e poi il consenso del pubblico più giovane, che ha proprio la musica come linguaggio principale e che sorprendentemente apprezzava anche le nostre cose più datate, quelle che credevamo di poter mettere in soffitta. La "rivelazione" ci ha dato nuovi stimoli, il piacere di tornare a scrivere musica. E allora nello spettacolo di ieri sera il pubblico avrà trovato solo quattro o cinque cose della versione originaria del "Teatro Canzone", con parecchi brani inediti».

GABER E LA POLITICA. Da sempre, ma oggi in modo ancora più evidente, Gaber apre gli occhi dei suoi spetta-

tori sul degradato panorama della politica. Però poi non dice dove bisogna guardare. Uno che dispone del grande coraggio di dire le cose che davvero pensa, non riesce a trovare il coraggio di azzardare anche dei consigli, di schierarsi per qualcosa oltre che contro qualcosa?

«Non sento questo come una mia funzione. Descrivere il malessere che ci sta intorno non è comunque una cosa così neutra e oggettiva, perché offri comunque una tua visione dei fatti, e quindi questo è già uno schierarsi. Se andassi a raccontare quello che si deve fare, farei un altro mestiere, che potrebbe anche piacermi. Lo spettacolo comunque serve a trovare una sintonia con il pubblico su cose che il pubblico conosce già: trovare una consapevolezza comune, poi ciascuno decide dove andare. In "Far finta di essere sani" si dice: «sì, d'accordo, tutti sullo stesso treno ma ognuno col suo biglietto».

GABER E LA RELIGIONE. Nello spettacolo si esprime anche il bisogno di una fede. In che senso?

«Io sono appassionato di mistero. Il mistero fa parte della nostra vita e qualsiasi risposta precostituita al mistero mi disturba. Credere per me significa accettare il mistero con grande rispetto. Per me quindi la fede è la domanda, la ferita che abbiamo e che non riusciamo a rimarginare. E non la risposta».

GABER E GABERSCIK. Sul palco l'artista-Gaber lascia pensare che l'uomo-Gaber sia qualcosa di più di un "sopravvissuto allo squalore quotidiano" e di più di un "gabbiano con le ali rattrappite" (dal testo di "Qualcuno era comunista"). L'esploratore della coscienza collettiva a casa si esplora davanti allo specchio? Oppure la sua terapia è il contatto col pubblico?

«La sensazione di non poter volare la vivo come tutti gli altri, anche nella vita quotidiana. Vivo la sensazione che non siamo riusciti a cogliere la possibilità dello sviluppo, dello sviluppo come diceva Pasolini, e non del progresso. Dall'altra parte mi sento di affermare, sul palco come nella vita, l'importanza dell'esistere, che forse in me si è accentuata con l'età. Per questo credo che il mio spettacolo non sia negativo: anche l'applauso liberatorio dopo "Qualcuno era comunista" non significa il compiacimento di quanto siamo rovinati ma di quanto potremmo essere, in meglio».

Se a casa mi alleno? No, a casa non mi alleno. La mia terapia è la scrittura, e la molla che fa scattare tutto è la sensazione di aver scoperto delle cose e che valga la pena di comunicarle agli altri. Per questa ragione faccio questo mestiere».

Lo spettacolo di Gaber

A destra, il pubblico della «prima» di Giorgio Gaber - nelle altre due foto - ieri sera in splendida forma
(Foto Centrale Alberti)



*La sala della Haus der Kultur gremita ieri per la «prima»
Un grande successo, quattro bis con i brani di tanti anni fa
Prima canzoni e monologhi sull'attualità, critiche feroci agli uomini politici italiani*

Giorgio, rivincita

Alla fine dello spettacolo il pubblico ha cantato «Barbera e Champagne»

Un trionfo. E alla fine quattro bis strarichiesti e concessi. Nonostante la fatica, il sudore, la tensione di uno spettacolo tiratissimo, coinvolgente fin dalle prime battute. Ed il pubblico - che gremiva la Haus der Kultur in occasione della «prima» di ieri sera - ha tributato a Giorgio Gaber un'autentica, prolungata ovazione. Meritata, perché lo spettacolo è bello, collaudato, piacevole. E poi perché Gaber è più bravo che mai, in forma smagliante, in

perfetta sintonia con il gruppo musicale che lo accompagna sul palcoscenico. Alla fine, abbassate le luci sull'ennesimo grido cantato di libertà, applausi in continuazione e richiesta di bis, concessi. Prima un gustoso omaggio alle bellezze femminili, poi «Shampoo», quindi «Barbera e Champagne» che Gaber ha eseguito assieme al pubblico. Ed infine, dopo ripetuti richiami alla ribalta, «Il Cerrutti» che ha 33 anni di età ma che non ha certo

perduto in simpatia.

Un grande Gaber dunque, per una grande serata che è stata proposta dal Teatro Stabile di Bolzano in questa stagione dei record di abbonamenti ma anche di continue, esasperate, eccessive polemiche sul nuovo, indispensabile teatro comunale. Una serata di festa, che sicuramente si ripeterà fino a sabato, per ogni replica compresa quella di domenica pomeriggio.

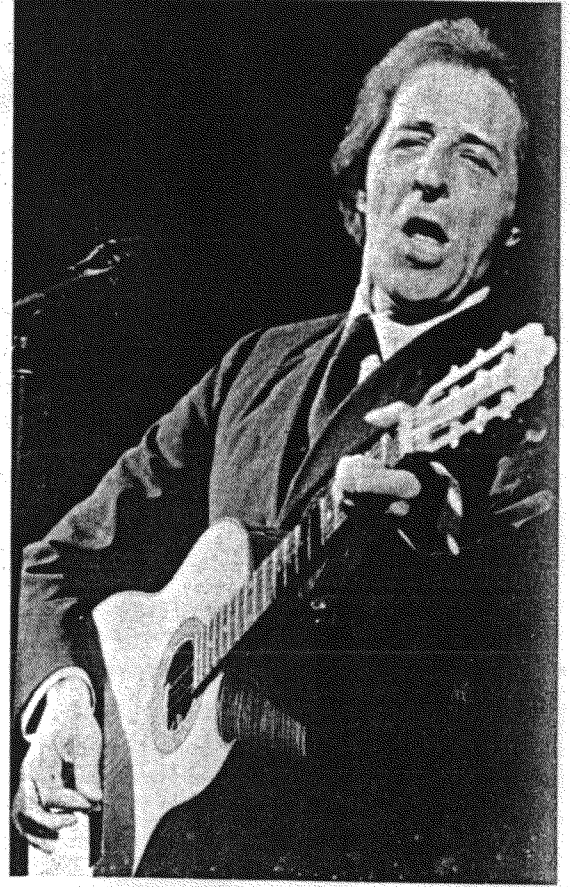
Bello spettacolo. Con il Gaber di sempre. Ironico al

punto giusto ma anche e soprattutto pungente. Sferzanti le sue critiche alla politica allo sfascio, puntuale a cogliere i disagi di questo momento tanto difficile. Non ha risparmiato nessuno. Sotto la sua scure sono finiti i Dc, i socialisti, i liberali, la Lega. Insomma tutti i partiti. Ed anche il Papa «non va nella Jugoslavia in guerra perché quel Paese non gli piace». E poi anche l'uomo comune, che non sa o non vuol reagire. Il tutto con ironia, con

buon gusto, senza mai strafare. Sono cambiati, certo, i tempi. Non siamo alla contestazione, contro Gaber, di alcuni anni fa, proprio qui a Bolzano quando l'artista era stato pubblicamente attaccato per un suo monologo in cui faceva dei riferimenti all'uccisione di Moro.

Forse Giorgio Gaber una rivincita, dopo quella disgustosa polemica, non la cercava. L'ha comunque ottenuta, più clamorosa che mai.

e.d.



Lo spettacolo di Gaber

A destra, il pubblico della «prima» di Giorgio Gaber - nelle altre due foto - ieri sera in splendida forma
(Foto Centrale Alberti)



*La sala della Haus der Kultur gremita ieri per la «prima»
Un grande successo, quattro bis con i brani di tanti anni fa
Prima canzoni e monologhi sull'attualità, critiche feroci agli uomini politici italiani*

Giorgio, rivincita

Alla fine dello spettacolo il pubblico ha cantato «Barbera e Champagne»

Un trionfo. E alla fine quattro bis strarichiesti e concessi. Nonostante la fatica, il sudore, la tensione di uno spettacolo tiratissimo, coinvolgente fin dalle prime battute. Ed il pubblico - che gremiva la Haus der Kultur in occasione della «prima» di ieri sera - ha tributato a Giorgio Gaber un'autentica, prolungata ovazione. Meritata, perché lo spettacolo è bello, collaudato, piacevole. E poi perché Gaber è più bravo che mai, in forma smagliante, in

perfetta sintonia con il gruppo musicale che lo accompagna sul palcoscenico. Alla fine, abbassate le luci sull'ennesimo grido cantato di libertà, applausi in continuazione e richiesta di bis, concessi. Prima un gustoso omaggio alle bellezze femminili, poi «Shampoo», quindi «Barbera e Champagne» che Gaber ha eseguito assieme al pubblico. Ed infine, dopo ripetuti richiami alla ribalta, «Il Cerrutti» che ha 33 anni di età ma che non ha certo

perduto in simpatia.

Un grande Gaber dunque, per una grande serata che è stata proposta dal Teatro Stabile di Bolzano in questa stagione dei record di abbonamenti ma anche di continue, esasperate, eccessive polemiche sul nuovo, indispensabili teatro comunale. Una serata di festa, che sicuramente si ripeterà fino a sabato, per ogni replica compresa quella di domenica pomeriggio.

Bello spettacolo. Con il Gaber di sempre. Ironico al



punto giusto ma anche e soprattutto pungente. Sferzanti le sue critiche alla politica allo sfascio, puntuale a cogliere i disagi di questo momento tanto difficile. Non ha risparmiato nessuno. Sotto la sua scure sono finiti i Dc, i socialisti, i liberali, la Lega. Insomma tutti i partiti. Ed anche il Papa «non va nella Jugoslavia in guerra perché quel Paese non gli piace». E poi anche l'uomo comune, che non sa o non vuol reagire. Il tutto con ironia, con

buon gusto, senza mai strafare. Sono cambiati, certo, i tempi. Non siamo alla contestazione, contro Gaber, di alcuni anni fa, proprio qui a Bolzano quando l'artista era stato pubblicamente attaccato per un suo monologo in cui faceva dei riferimenti all'uccisione di Moro.

Forse Giorgio Gaber una rivincita, dopo quella disgustosa polemica, non la cercava. L'ha comunque ottenuta, più clamorosa che mai.

e.d.